

LEGGE ELETTORALE

Renzi lancia tre opzioni. In pole il sindaco d'Italia. Con Berlusconi e Alfano ■■ **APAGINA 2**



ANNIVERSARIO TV

La televisione italiana compie 60 anni. L'Auditel racconta com'è cambiata ■■ **APAGINA 3**



GIOVANI TURCHI

Contro il tabù del 3 per cento in Europa: Orfini approva lo spunto del sindaco ■■ **APAGINA 2**

NEW YORK

La formula progressista di Bill de Blasio

■ ■ **FILIPPO SENSI**

Nel suo discorso inaugurale Bill de Blasio ha ripetuto la formula magica quasi una decina di volte: «Progressista».

Progressista la «nuova direzione» da prendere per New York, «l'impulso», la «visione», in un crescendo coerente con la narrativa del «racconto delle due città» su cui il sindaco ha battuto e ribattuto in campagna elettorale.

Se i più smagati si potevano attendere un radicale cambio di toni, una volta entrato a Gracie Mansion, de Blasio ha voluto sottolineare che quelle idee, quell'impianto di base contro le disuguaglianze che lacerano la

città ed il paese, non solo lo manterrà, ma sarà la stella polare della sua azione di governo.

Poco male, chiosa un moderato E. J. Dionne, più sinistra c'è e di più centro ci sarà bisogno. Eppure, con il «populismo democratico» incarnato da de Blasio, oltre lo spostamento verso l'ala liberal del partito che tutti preannunciano anche in vista delle elezioni di mid-term, toccherà farci i conti in maniera meno banale e pavloviana. E la chiave di questo confronto forse risiede proprio in quel «progressista» che il sindaco utilizza come un *passerpartout*.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

FIAT/1

L'operazione Chrysler è anche merito nostro

■ ■ **RAFFAELE BONANNI**

Speriamo che adesso l'opinione pubblica italiana riconosca l'errore di aver bistrattato la strategia aziendale e finanziaria di Marchionne e l'azione responsabile della Cisl e degli altri sindacati in questi anni difficili per il settore auto nel nostro paese ed in tutta Europa.

Se oggi la Fiat è un vero gruppo globale è anche merito nostro e dei lavoratori che hanno accettato la sfida del cambiamento in tutti gli stabilimenti italiani. Siamo stati noi ad evitare la chiusura delle fabbriche in Italia, con accordi coraggiosi, approvati dai lavoratori, che hanno aumentato

i salari e reso più produttivi ed efficienti gli impianti, senza peraltro mettere mai in discussione nessun diritto, come invece hanno sostenuto in maniera ingiustificata anche alcuni politici, per motivi elettorali o ideologici, ed una certa pubblicistica faziosa e di parte.

Chiedersi poi oggi se nella vicenda Chrysler abbia vinto Marchionne o il sindacato americano di Bob King appare solo come una patetica, provinciale riproposizione dei vizi italiani. Ciascuno ha fatto bene il proprio mestiere in questa partita.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

FIAT/2

Marchionne l'americano, non poteva che finire così

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Al chietino Sergio Marchionne non va la parodia del «*tu vuoi fa' l'americano*». Non che gli dia fastidio la verità, cioè la sua naturale consuetudine con il Nord America. Non gli piace il sottotesto: l'allusione a un costante disegno che egli coltiverebbe daccché ha messo piede in Fiat nel 2004: spostarne il centro nevralgico da Torino oltre-Atlantico. Né italiano né americano, Marchionne si sente un manager globale, per questo gli va stretto un certo tipo di polemica «etnica» nei suoi confronti. Allo stesso modo considera il gigante che gli governa, un marchio globale, uno dei sette grandi «automaker» mondiali che

richiede la sua leadership sette giorni su sette, con un pendolarismo incessante tra i due lati dell'oceano, sveglia alle tre di mattina, quando è nel quartier generale di Chrysler. Come scrive Bill Saporito su *Time*, quella di Marchionne è una «grand strategy» per «combinare le due aziende in una più competitiva automaker globale», dell'ordine di Volkswagen o Toyota e dunque «Benvenuto, Fiat-Chrysler».

Anche apprezzamenti come questo confermano come la sua immagine di leader globale «funzioni» al suo meglio quando è dall'altra parte dell'oceano.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

DEM ► DOMANI LA SEGRETERIA A FIRENZE



Il contropiede di Renzi il 2014 parte all'attacco

Il segretario propone tre riforme elettorali e detta l'agenda del Pd per il contratto di governo. Ma l'incontro con Letta è ancora incerto

■ ■ **DAVID ALLEGRI**

«Non c'è un minuto da perdere». Mentre il Palazzo sta ancora smaltendo il cenone di Capodanno, Matteo Renzi inizia il 2014 in contropiede. Ieri il sindaco segretario ha scritto una lettera agli altri leader di partito per provare a chiudere un patto di riforme su tre punti: legge elettorale, superamento del bicameralismo perfetto, revisione del titolo V. Sul fronte della maggioranza, invece Renzi chiederà, all'interno del patto di coalizione che dovrebbe essere firmato a gennaio, l'inserimento di una parte sui diritti civili, che vada dalle modifiche alla Bossi-Fini alle unioni civili, fino a una «disciplina più moderna ed efficace delle adozioni».

Quanto al nuovo sistema con cui votare, Renzi ha in mente tre modelli: la legge elettorale spagnola, la legge Mattarella rivisitata, il doppio turno di coalizione dei sindacati. «Basta alibi», dice Renzi, che fissa un'agenda piuttosto serrata: dalla prossima settimana il Pd sarà «a totale disposizione dei singoli partiti per incontri bilaterali che aiutino a precisare, approfondire, modificare la proposta migliore». Comunque poi «basta politichese, basta liturgie della politica stanca. Io sono allergico alla *riunionite*, se ne può guarire». La deadline è quella che ha la camera, che deve andare in «commissione affari costituzionali con un testo da presen-

tare alla fine di gennaio e poi andare in aula la prima settimana di febbraio: spero si possano rispettare questi tempi». Insomma, incalza Renzi, «in quindici giorni la politica può recuperare la faccia che ha perso in questi anni».

Altro tema cruciale riguarda la trasformazione del senato in camera delle autonomie. Renzi spera di avere il consenso del M5S, che però rifiuta ogni accordo: «È un leader telecomandato», dicono i parlamentari a Cinquestelle. Renzi li ha invitati, in un'intervista al *Fatto Quotidiano*, a unirsi al Pd per abolire il senato, «è la madre di tutte le battaglie»; basterebbe «un sì dei senatori Cinque Stelle e cambie-

remmo la storia italiana. Ma loro niechiano, chissà perché». Intanto il 14 gennaio Renzi incontrerà i senatori del Pd per discuterne, mentre il 16 gennaio sarà convocata la prima direzione del Pd dell'anno, dove si parlerà del *Jobs Act*. Domani invece alle ore 11 a Firenze – in un luogo ancora da stabilire – si terrà la prima riunione di segreteria nel capoluogo toscano (lavoro e *civil partnership* all'ordine del giorno). E poco importa che sia tempo di festa e che l'Epifania sia alle porte. «Non scherziamo! Sono vent'anni che la classe politica sta facendo il ponte», dice Renzi. E non sarà un *unicum*, spiegano da Palazzo Vecchio-Largo del Nazareno: in futuro la segreteria si riunirà nuovamente a Firenze. Continua quindi il processo di delocalizzare la politica romana e di renzizzare il Pd.

Nella fitta agenda renziana non è chiaro se in questi giorni, magari nel weekend, avverrà l'incontro con Enrico Letta, oggi di ritorno dalla Slovenia. Entrambi gli staff dicono che al momento non c'è niente di fissato ma è probabile che i due, che comunque si sentono spesso, si siano accordati direttamente. Il presidente del consiglio potrebbe tornare in Toscana per qualche giorno – è lì che avverrebbe il vertice – oppure andare direttamente a Roma. Tra le varie questioni da affrontare c'è anche quello dello sfioramento del tetto del 3 per cento, «un vincolo anacronistico che risale a 20 anni fa», dice il leader del Pd.

ROBIN

Nomine

Seusate, Dudù di quale regione sarà fatto coordinatore?

EDITORIALE

La mossa che ha svelato il bluff

■ ■ **GIOVANNI COCCONI**

Per ora, per ragioni di tempo, il lavoro di Matteo Renzi è riuscito a metà. Il primo scopo del nuovo segretario del Partito democratico era di tornare a dettare l'agenda del dibattito pubblico e di restituire centralità alle idee del Pd. Grazie alla scelta di giocare a tutto campo e in contropiede rispetto ai tempi della politica (come si è visto ieri, 2 gennaio) Renzi sta centrando il primo obiettivo. Su legge elettorale, riforma del senato, sfioramento del patto di stabilità europeo ieri tutto il mondo politico è dovuto intervenire sulle idee lanciate dal segretario del Pd. A breve, potrebbe succedere anche sulla riforma del mercato del lavoro.

La mossa renziana è servita anche a svelare il bluff del Movimento 5 stelle. In un'intervista al *Fatto Quotidiano* il leader dem ha sfidato i parlamentari dell'M5S a votare l'abolizione del senato così com'è e la sua trasformazione in camere delle autonomie, quindi non elettiva, quindi molto meno costosa, con un risparmio che si stima di un miliardo. Come racconta Francesco Maesano oggi su *Europa* le reazioni parlano da sole. Tra i parlamentari Cinquestelle c'è chi vorrebbe abolire la camera e non il senato, chi vorrebbe mantenere entrambe le camere così come sono, chi dice che si deve aspettare il responso della Rete e chi dice che con Renzi non si parla ma non spiega perché. Insomma, come già successo sulle province, il passaggio dalle parole ai fatti si rivela un problema per un movimento molto più preoccupato di parlare all'opinione pubblica fuori dall'aula che di risolvere i problemi dentro. Renzi riconosce che non tutti gli «onorevoli cittadini» sono uguali, che alcuni hanno buone intenzioni e stanno imparando il mestiere. È un modo per sfidarli sul loro terreno, un'apertura di credito tattica per costringerli a scoprire le carte sui temi a loro più cari e sui quali anche il Pd si gioca un bel pezzo di consenso elettorale.

Poi, naturalmente, nemmeno a Renzi può bastare la capacità di dettare l'agenda. La disillusione dei cittadini verso la politica è così radicata e la crisi sociale così profonda che non basta l'effetto-annuncio. Lui è il primo a saperlo e, a giudicare da queste ore, ha fretta di dimostrarlo.

@GiovanniCocconi

■ ■ RIFORMA ELETTORALE/1

Renzi propone tre opzioni. In pole il sindaco d'Italia: con Berlusconi e Ncd

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Una rosa con tre petali. La mossa di Renzi senza neppure attendere la Befana, per bruciare i tempi. E dunque l'irritazione di Alfano che immaginava una proposta di maggioranza, l'ira di Grillo, l'apertura tattica di Berlusconi. Ma anche, dietro le prime dichiarazioni ufficiali, già la trama di possibili geometrie e alleanze di fronte alla rosa di tre proposte di legge elettorale inviate in una lettera del segretario del Pd ai partiti «per vedere chi ci sta»: doppio turno come per i sindaci, modello spagnolo con premio di maggioranza e circoscrizioni piccole, rivisitazione del Mattarellum con premio di maggioranza al posto del recupero proporzionale». «Noi su una delle tre siamo pronti a chiudere. Potremmo dire: "Facciamo la nostra proposta" e invece no. Pur di

dare una dimostrazione di serietà, rinunciando a lanciare una proposta secca», ha argomentato Renzi da Firenze. Passata l'Epifania il Pd è a disposizione per incontri bilaterali con gli altri partiti. *Dead line* vicinissima: testo pronto a fine gennaio in commissione a Montecitorio, in aula la prima settimana di febbraio. «Spero», dice Renzi. «Se si vuole, si chiude in un mese». Ma si vuole? Pare di sì. L'acuto Osvaldo Napoli, ex dc e forzista della prima ora, dice che quella di Renzi è «una strategia furba: quella delle tre proposte che riscuoterà il maggior consenso sarà la nuova legge elettorale». Tanto furba che Berlusconi in persona ha risposto per primo e fulmineamente al segretario del Pd. «Colgo con positività il metodo proposto da Renzi, sia rispetto a incontri bilaterali sia rispetto all'aver messo sul tavolo diverse ipotesi tra le quali c'è certamente una soluzione ragionevole, per garan-

tire governabilità piena, limpido bipolarismo e chiarezza di scelta per gli elettori». Dopo di che, sì, i suoi forzisti strillano invocando elezioni anticipate a fine maggio con la nuova legge. Teatro. Lui, il Cavaliere, se ne guarda bene: «Colgo l'occasione per dire che rispetto alle scadenze elettorali già in agenda, cioè europee e amministrative, serve un *election day*». Se nel frattempo la maggioranza si schianterà, ciò che Berlusconi non crede affatto, allora si andrà anche alle politiche. Ma questa è un'altra storia. Oggi il tema è la legge elettorale.

Ovvero di tre leggi per tre possibili diverse maggioranze. Una, improbabile, tra Pd-FI sul modello spagnolo. Una, praticamente impossibile, Pd-Grillo sul Mattarellum rafforzato. Una, la più plausibile, Pd-FI-Ncd di Alfano sul sindaco d'Italia: una legge a doppio turno di coalizione se nessuno ottiene la maggioranza al primo.

Con il modello spagnolo – Verdini e Fitto ma anche il Bastian contrario Brunetta poiché il Mattarellum modificato richiede tempi lunghi causa ridisegno dei collegi, difendono un'idea discussa a lungo con il Pd – Forza Italia corre il rischio mortale di vedersi sorpassata da M5S che potrebbe diventare la seconda forza politica dopo il Pd. La crisi della Lega, ex potente alleato regionale del Cavaliere, aumenta i dubbi sull'Ispanico: modello invisibile a Alfano, Sc e Casini perché schiaccia i partiti più piccoli.

Sul Mattarellum Grillo ci sta, ma non rivisitato. Ma se non lo si modifica il Mattarellum porterebbe all'ingovernabilità. Persino col Mattarellum "maggioritarizzato" l'attuale assetto tripolare non garantirebbe maggioranza certa. Specifiche controindicazioni a destra: FI e Ncd avrebbero ridotti margini di manovra in campagna elettorale mentre Berlusconi e Alfano dovrebbero aprire

un oscuro suk di trattative, tra vendette e ricatti, sulle vitali desistenze.

Infine, il sindaco d'Italia, che è poi la bandiera politica di Matteo Renzi. Angelino Alfano ci sta, perché il secondo turno di coalizione salva il piccolo Ncd e lo ricollega al centrodestra maggiore di Berlusconi e della Lega, sia pure in crisi, in un limpido patto alla luce del sole. I segnali di apertura di FI al sindaco d'Italia, ancorché sottotraccia, ci sono eccome. «Ci piace l'ispanico, ma siamo aperti anche a nuovi modelli», dice la Gelmini. Berlusconi, che come noto si sente perduto tra i cervellotici modelli elettorali, gli riconosce chiarezza adamantina. Il doppio turno non gli è mai piaciuto, ma i tempi sono cambiati. Per tornare al bipolarismo, dal tripolarismo tra poli incoalizzabili, un sacrificio si può fare. E una volta pare gli avrebbero sentito dire: «Sindaco d'Italia... il nome mi piace». @francelosardo

■ ■ RIFORMA ELETTORALE/2

I Cinquestelle chiudono al sindaco e tengono aperte entrambe le camere

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Matteo Renzi ha lanciato la palla nella metà campo avversaria, probabilmente più per rendersi conto del posizionamento della difesa Cinquestelle che per reale volontà di aprire una trattativa. Fatto sta che sia la trattativa intavolata sulla legge elettorale sia la proposta di collaborare per un "cambio di destinazione d'uso" di palazzo Madama, avanzata ieri dalle colonne del *Fatto Quotidiano*, hanno obbligato i parlamentari dell'M5S a fornire qualche illuminante risposta a caldo e a confrontarsi con l'operazione "macropolitica" del nuovo leader Pd.

Sulla legge elettorale la reazione immunitaria è stata immediata. L'ascoltatissimo (dai suoi e dal vertice) vicepresidente Cinquestelle della camera, Luigi Di Maio, ha risposto: «Il Movimento 5 Stelle voterà per il ritorno alla legge elettorale Mattarellum, quella del 1993, l'ultima costituzionalmente valida e senza "mutazioni genetiche" su misura per i partiti. Se Renzi ha paura di perdere le prossime elezioni con il Mattarellum, lo ammetta. Perché a quanto vedo sta facendo di tutto per curarsi il vestito su misura» mentre Paolo Becchi replica in un tweet alla proposta di superare insieme il bicameralismo perfetto: «Renzi si metta il cuore in pace, non ci sarà alcuna riforma del bicameralismo perfetto con l'aiuto del M5S».

Certo, ora ci saranno le assemblee, le votazioni congiunte, interverranno i post di Grillo a raddrizzare la linea, ma l'arco riflesso, la prima risposta di nervi, ha tradito un che di conservatore nelle intenzioni degli onorevoli cittadini che si sono presentati 10 mesi fa alle porte dei palazzi romani muniti di apriscatole. «Io, più dentro, più il bicameralismo non lo vedo così negativo», ha detto a *Europa* la capogruppo Paola Taverna. «In effetti da quando sono qua ho capito che il bicameralismo garantisce parecchio» le ha fatto eco il senatore torinese Alberto Airola. Stesse posizioni espresse anche dall'ala critica del Movimento che, in questa occasione, ha reagito compatta, esprimendo diffidenza nei confronti del leader Pd.

A metà pomeriggio di ieri il neo-capogruppo alla camera, Federico D'Incà, ha spedito un messaggio sugli smartphone dei suoi: «Non cedere alle provocazioni di Renzi sui media, le risposte verranno date dal capogruppo M5S nelle sedi opportune». Troppo tardi. Il professor Becchi si era già accapigliato su twitter con il deputato Aris Prodani, che si chiedeva con quale mandato avesse risposto a Renzi, mentre dal senato arrivavano segnali discordanti. Oggi a palazzo Madama i senatori si incontreranno per decidere se e quando vedere Renzi nei prossimi giorni. Una riunione che, spiegano dal senato, non dovrebbe essere trasmessa in streaming.

@unodelosBuendia

■ ■ COPPIE DI FATTO

Unioni civili nel patto di governo. Il leader dem tira dritto ma fino a che punto?

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Nella sua *enews* Renzi torna a dire che il Pd chiederà l'inserimento nel patto di coalizione anche della riforma della Bossi-Fini e della legge sulle unioni civili.

Su entrambe le cose Alfano ha già fatto sapere che non si passa. O meglio: sulla Bossi-Fini dipende da quali aspetti si affrontano (di certo non la parte che aggancia il contratto di lavoro al permesso di soggiorno, che per il Nuovo centrodestra equivale all'apertura delle frontiere), sulle unioni civili non ci sono spiragli. E nell'Ncd dove sono confluiti in forze gli ex teocon dell'ex Pdl (da Sacconi a Roccella) la difesa della famiglia tradizionale può diventare una bandiera che rischia di mandare il governo in acque agitate.

Tanto più che il segretario Pd non ha

in mente qualcosa di simile ai mai nati Dico (che, per quanto *light*, già farebbero saltare sulla sedia Giovanardi – e anche più di un cattolico del Pd), ma un modello molto simile alla *civil partnership* sul modello tedesco e inglese. Il testo di riferimento è il disegno di legge 1211 depositato il 19 dicembre al senato di cui primo firmatario è il renziano Andrea Marcucci (con Lanzillotta, Cantini, De Monte, Di Giorgi). Il quale prevede due istituti: 1) le unioni civili, che riguardano le coppie gay e prevedono per loro in sostanza gli stessi diritti del matrimonio nonché la *stepchild adoption* (l'adozione del figlio che il compagno o compagna ha avuto da una precedente relazione) e la filiazione (uno dei due soggetti della coppia viene considerato genitore del figlio del compagno avuto in costanza di unione civile, anche con il ricorso alla fecondazione assistita); 2) i patti di con-



vivenza che garantiscono una serie di diritti alle coppie, anche dello stesso sesso, che non intendono sposarsi.

È questo il modello che si discuterà domani in segreteria. Anche per cominciare a valutare i punti su cui attestare la mediazione e capire – al netto della direzione, che è convocata

per il 16 gennaio – fino a che punto arrivare nel mantenere la questione nella *top list* del patto di coalizione. E se si rendesse necessaria qualche limatura, potrebbe essere la parte sulla filiazione (e forse l'adozione) a dover subire modifiche. Non altre, per ora.

La materia è indigeribile per Alfano,

delicatissima e potenzialmente esplosiva per il governo Letta, che Renzi potrebbe incontrare nel *week end*. Il sindaco è determinato a tirare dritto su una questione che segna un cambiamento radicale e marca a sinistra il profilo del partito. Fino a che punto arriverà a insistere nel tenerlo nel profilo di governo, di fronte ai *niet* di Alfano e alle difficoltà del premier (sempre che la proposta non cambi nella sostanza o non arrivi a svuotarsi), è presto a dirsi. Mandare il governo in pericolosa fibrillazione su un tema come questo, per quanto sensibile, è una decisione impegnativa anche per uno che ha la carica di discontinuità col passato di Renzi. Dipende però anche da quante (e in quale forma) delle proposte Pd saranno sussunte. Rimane in ogni caso aperta la strada parlamentare, dove questa volta i numeri per arrivare a un legge sulle unioni civili potrebbero anche esserci. @gozzip011

■ ■ UNIONE EUROPEA

Il segretario che vuole sfiorare il 3 per cento del deficit piace ai Giovani turchi

■ ■ VALENTINA
■ ■ LONGO

L'ipotesi renziana di sfiorare il tetto del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil piace ai Giovani turchi. La proposta – che era già contenuta nel documento con cui il sindaco di Firenze aveva presentato la sua candidatura alle primarie e ieri ribadita nell'intervista al *Fatto* – ha spinto Matteo Orfini e i suoi a plaudere all'iniziativa del nuovo segretario democratico, tornato a invitare al superamento di quel vincolo «vetusto» bollato più di una volta come «anacronistico».

Ce n'è abbastanza da far tornare a quei critici Giovani turchi l'ottimismo perduto, che trapelava solo pochi giorni fa dalla bocciatura delle ricette contenute nel Jobs Act. Il leader Pd

incassa dunque l'apprezzamento di Orfini, che parlando con *Europa* loda il «notevole passo avanti», «lo spirito collaborativo e dialogante» che emerge dall'intervista e dalla e-news pubblicata ieri, perché offrono «segnali di apertura che vanno nella direzione che auspichiamo» e sono l'occasione di «costruire qualcosa di unitario».

Renzi dal canto suo anche ieri ce l'ha messa tutta partendo in quarta tra interviste, auguri ed e-news, per essere convincente: «Se all'Europa proponi un deciso cambio delle regole del gioco a partire dalle riforme costituzionali con un risparmio sui costi della politica da un miliardo di euro che non è solo simbolico – dice – un Jobs Act capace di creare interesse negli investitori internazionali, fai vedere che riparti da scuola, cultura e sociale, allora in Europa ti

applaudono anche se sfiori il 3 per cento». Toni che convincono Orfini, che subito lo aveva elogiato in un tweet: «Bene @matteorenzi contro l'austerità e sul 3%. La chiave per portare il paese fuori dalla crisi è lì», scriveva ieri mattina.

Orfini la spiega così: «La parte contro l'austerità e anche quella sul Jobs Act sono positive». Del resto «è quello che dicevamo, che abbiamo già scritto nel nostro documento: considero la possibilità di sfiorare e rimettere in discussione il vincolo del 3 per cento, ma anche del 2,7 o 2,8, un passo avanti apprezzabilissimo, una forma di confronto utile e feconda», sottolinea Orfini. Cui, in sostanza, piace che ci sia apertura sulle due cose sostanziali del Jobs Act: in particola-

re sul fatto che non si discuta solo della sua forma giuridica, ma che il nuovo segretario risponda aggiungendo e ragionando su diverse proposte che sono state fatte in pubblico, sulle scelte da fare. E così che «ora si può entrare nella formalità della discussione», grazie al fatto che «c'è un nuovo Pd che fa il tentativo di cambiare e costruire un partito più forte». Non per niente, il leader dei Giovani turchi ha apprezzato anche l'altro «significativo passo avanti» del segretario sulla legge elettorale: «Che nelle tre proposte che fa ci sia anche il modello spagnolo – nota Orfini – è un'ipotesi di discussione che piace anche a chi, come me, ha sempre preferito quello tedesco». @valelongo

Mai così tanta tv, mai così diversa

Anniversari

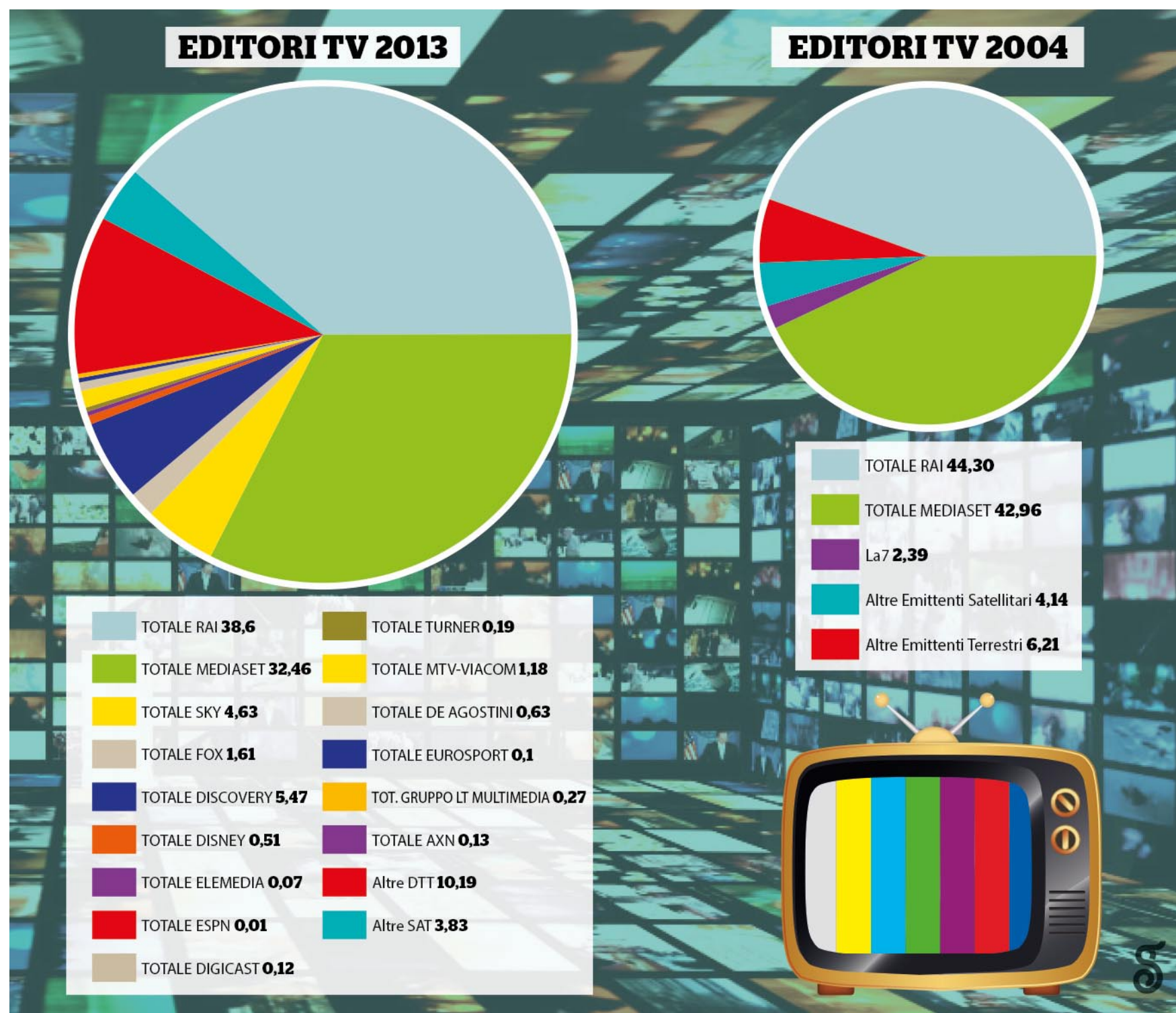
Oggi, 60 anni fa, nasceva la televisione italiana. Che negli ultimi dieci è cambiata moltissimo. Ecco come, dati Auditel alla mano

FRANCESCO
SILIATO

Oggi, 3 gennaio 2014, la televisione italiana compie sessant'anni. Ma non è tempo di pensione, anzi le italiane e gli italiani grandi e piccoli dedicano sempre più tempo al piccolo schermo. Le modalità di consumo sono mutate, le scelte dei pubblici si sono diversificate, con l'arrivo del digitale terrestre i canali si sono moltiplicati. La diffusione di Internet; le nuove opportunità offerte dai tanti device, l'applicazione di tecnologie per la visione in differita, contribuiscono a nuovi approcci al consumo di televisione, ma anche alla sua rinnovata centralità tra i media. Una centralità non più declinata solo dall'aggregarsi attorno alle reti generaliste. Il consuntivo 2013 degli ascolti televisivi nazionali evidenzia un dato storico: per la prima volta l'insieme delle sei reti generaliste produce un ascolto inferiore al 60 per cento. Per l'esattezza le tre reti Rai più le tre reti Mediaset si fermano al 58,5 per cento di quota d'ascolto nel giorno medio dell'intero anno. Per quanto ancora elevato si tratta del valore più basso di sempre, elevato anche rispetto a quanto riescano a fare le reti generaliste degli altri paesi europei.

Nei dieci anni tra il cinquantesimo ed il sessantesimo compleanno, la televisione italiana ha subito notevoli trasformazioni, qualitative e quantitative. Nella quantità basti il numero di canali nazionali rilevati da Auditel, sette nel 2004 e 198 nel 2013. Non solo il numero dei canali si è moltiplicato, ma anche le piattaforme di distribuzione di segnali televisivi. Negli ultimi dieci anni la televisione italiana è diventata multiplatforma. Oggi sono sei le piattaforme operative prettamente televisive: Digitale terrestre (TDT) Free; Digitale terrestre (TDT) Pay; Satellite Free; Satellite Free ma criptato; Satellite Pay; IPTV (Internet Protocol Television). Quest'ultima, considerata la tv del futuro, in Italia appartiene anche al passato e, pur rimanendo l'opzione più convincente per una televisione Full Digital a pieno regime, vede la propria piena realizzazione in modalità diverse da quelle immaginate in attesa di investimenti su banda larga, Smart City, accordi e pieno utilizzo delle tv connesse e delle Smart Tv ed altre opzioni. Fastweb ha ritirato le Videostation Iptv, Telecom produce la CuboVision, senza riuscire a penetrare il mercato televisivo e si dedica alle applicazioni per Smartphone e Tablets, la nuova via, dopo il crollo della più classica Iptv.

Auditel indicò in 407.378 le persone che utilizzarono l'Iptv nel novembre 2008, primo mese di rilevazione per piattaforma, cinque anni dopo, nel novembre 2013, sono meno della metà, 161.432 i contatti generati dall'Iptv tradizionale. Auditel non è infatti ancora in grado di monitorare gli ascolti effettuati tramite apps e device diversi dal televisore, ma dovrà attrezzarsi e il 2014 sarà se non altro l'anno dell'inizio della misurazione della tv vista da pc. Sarà anche l'anno dei conteggi dei tweet dedicati a programmi televisivi misurati da Nielsen. Ma



si tratta di poca cosa, quantitativamente poca per la tv; anche se il target di Twitter è composto da segmenti di popolazione interessanti e leader d'opinione la loro trasformazione in numeri appetibili per investimenti pubblicitari su singoli programmi è di là da venire. In ogni caso gli editori intendono creare le proprie Social Tv, dove attirare i pubblici. A raggiungere i pubblici non è comunque stata la forma di tv via Internet legata al cavo, se non per il My Sky un decoder di successo ambito dagli abbonati alla pay tv, quanto la modalità Wi-Fi su tutti i device che consentono la visione in diretta e in differita, a piacere dell'utente, quelle che hanno segnato il passaggio dall'epoca del prime time a quella del My Time, dal tempo deciso dall'editore a quello stabilito da ciascuno. Sono le applicazioni Rai, in diretta, in differita e on demand; Sky Go; quelle Mediaset, sino alla più recente Infinity e la prossima River di Sky. Sono applicazioni che compiono il salto delle piattaforme, utilizzano Internet per consentire ai pubblici di seguire programmi televisivi dove si vuole, come si vuole, quando si vuole, sul device che si crede e ovunque si voglia.

L'invasione di televisione è così ancora più pressante di quanto non sia mai stata, un'occupazione di tempo e spazio, in casa e fuori casa, una televisione che si espande nel tempo e nello spazio. Già oggi il consumo di televisione è da record. Nel 2004 l'audience media annuale delle 24 ore fu di 9,3 milioni di persone. Significa che nel 2004 in qualsiasi minuto delle 24 ore di qualsiasi giorno dell'anno il 16,7% della popolazione italiana si trovava davanti ad un televisore acceso; nel 2013 la quota è del 18,1 per cento. Ed anche il tempo di consumo è aumentato nel 2004 fu di quattro ore nette al giorno, nel 2013 è stato di oltre quattro ore e mezzo. La rete più seguita degli ultimi dieci anni è sempre Rai Uno, nel 2004 con il 23% dell'ascolto complessivo, nel 2013 con il 17,9%, segue Canale 5 passata da uno share molto vicino a quello della prima rete Rai, il 22,5 per cento, al 14,9 per cento. Nel complesso le generaliste Rai valgono oggi il 32% del totale tv, quelle Mediaset il 26,5% nel 2004 i valori furono rispettivamente del 44% e del 43 per cento.

Entrambi gli editori già analogici hanno goduto dei favori di norme che ne hanno consentito ulteriori espansioni, ovvero di assenza di norme antitrust hanno potuto moltiplicarsi a volontà sul digitale terrestre. Oggi, generaliste escluse, Rai produce undici canali rilevati da Auditel e sedici ne ha Mediaset, i risultati d'ascolto prodotti sono del 6,7% per la Rai e del 6% per i canali Mediaset tra gratuiti e a pagamento (per il pay Mediaset distribuisce al mercato solo i dati dei canali Calcio). Rai e Mediaset raccolgono quindi rispettivamente il 38,6% ed il 32,5 per cento, ribadendo il concetto di pluralismo digitale i due editori mietono il 71% dell'intero ascolto. Eppure il primo tra i canali nativi digitali non è edito da uno dei due incumbent ma da Discovery, è Real Time con l'1,5% seguito da RaiYoyo che, forte del successo di Peppa Pig, produce l'1,3% di share sul totale ascolto, ma su bambine e bambini con età tra i 4 e i sette anni la quota è del 13 per cento.

Tra il 2004 ed il 2013 si sono comunque liberati dal duopolio sedici punti di share. Quasi due punti sono rimasti ad un canale analogico preesistente, La7, passato dal 2,4% del 2004 al 3,8% (4,3% in prima serata) del consuntivo 2013, e che nel 2013 ha vissuto il passaggio di proprietà da Telecom alla Cairo

Communication. Sei punti li conquista la NewsCorp con i canali a marchio Sky al 4,6% e i canali Fox all'1,6 per cento. Risultato considerevole, si tratta infatti di canali a pagamento, ad eccezione del multiplatforma Cielo. Cielo inizia le trasmissioni nel dicembre 2009 le rilevazioni degli ascolti del 2010 lo danno allo 0,4%, oggi Cielo vale lo 0,8% del totale ascolto. Quest'anno trasmetterà in esclusiva tra i canali free la MotoGP e le Olimpiadi invernali, incrementerà quindi notevolmente il proprio seguito di pubblico.

La questione diritti sportivi merita un capitolo a sé, qui notiamo soltanto il mancato accordo sulla Moto Gp tra Sky, acquirente dei diritti con obbligo di ritrasmissione in chiaro di almeno otto Gran Premi, e Mediaset, che li ha trasmessi negli ultimi dieci anni, o un qualsiasi altro editore con canali gratuiti. Mediaset ha ritenuto troppo gravosa la richiesta Sky, gli ascolti sono del resto in calo, nel 2004 Italia 1 con le gare della classe 500 realizzò il 35,6% di share, il 2013 si chiude con una media del 21,2%. L'assenza di campioni di casa nella corsa per il titolo

influisce sempre sugli ascolti, Mediaset detiene i diritti per la Spagna dove produce un ascolto superiore al 30%, gli spagnoli hanno dominato il mondiale 2013, l'ultima gara si è chiusa con tre spagnoli sul podio. Il canale a marchio Sky più seguito è Sky Tg 24 con lo 0,4% di quota d'ascolto precede di poco Sky Sport 1, Sky Sport 24 e Sky Cinema Discovery nel corso del 2013 ha assorbito Switch Over Media e chiude l'anno con il 5,5% di quota d'ascolto e con i successi di Real Time e DMax. I tre editori Cairo, NewsCorp e Discovery, assorbono quindi tredici dei sedici punti persi da Rai e Mediaset.

@Frasix

*Nel 2013
lo share
dei canali
generalisti
è stato sotto
il 60 per cento*

*Nel 2014
saranno
misurati anche
gli ascolti
della tv
vista da pc*

... BILANCIO 2013 ...

Quattro buoni motivi per ringraziare Napolitano

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Dobbiamo ringraziare il presidente per il governo Monti. Comunque catartico ed efficace sul piano internazionale: nulla a che vedere con quello che con voto parlamentare ha certificato l'ipotesi della parentela Ruby-Mubarak. In quel momento le elezioni avrebbero facilitato azioni finanziarie criminali nei nostri confronti. E questo al di là delle modestie ministeriali endemiche nel nostro paese e della successiva e palese impreparazione politica del Professore. Che avendo confessato di aver votato nel '94 il Cavaliere e i suoi sodali, leghisti secessionisti e missini post fascisti, dimostrando almeno poca lungimiranza, è caduto, dopo lo schiaffo di Alfano e le elezioni necessarie, anche nella trappola dorotea e doppiofornista trasversale in cerca di seggi sicuri in parlamento.

Dobbiamo ringraziare il presidente per

aver accettato il secondo mandato. E noi di *Europa* sappiamo con certezza documentale che Napolitano ha violentato se stesso e le sue convinzioni nell'interesse dell'equilibrio istituzionale del paese in quel frangente terribile prodotto da elezioni rivelatesi inutili e da politici improvvidi.

Dobbiamo ringraziare il presidente per aver sollecitato, in sostanza, un governo di unità nazionale dopo il tentativo sacrificale, inutile e troppo lungo, di Bersani infrantosi sul muro della sciatteria populista grillina. Nuove elezioni dopo pochi mesi ci avrebbero reso ridicoli ed ancora una volta aggredibili finanziariamente. Poi, com'era prevedibile, le vicende private del Cavaliere, non avendo il berlusconismo nulla a che vedere con il populismo tedesco, hanno avuto il sopravvento sull'interesse generale.

Quindi ancora grazie al presidente per

Elezioni anticipate a maggio? Complicano i nostri problemi

aver mandato Letta in parlamento a verificare la fiducia. Il sostegno al governo del gruppo del Pdl che non ha aderito a Forza Italia non deve considerarsi del tutto casuale né esclusivamente temporaneo. Questa pattuglia di parlamentari non di centrosinistra è lì, a mio avviso ed al di là delle dichiarazioni ufficiali, perché non ha certezze sul futuro del berlusconismo per motivi comprensibili. Ed anche in questo momento, con una legge elettorale dichiarata incostituzionale, le elezioni ci avrebbero reso ridicoli, almeno in Occidente, al di là dei danni della speculazione mercatista sempre pronta a spolparci vivi.

Perché non è vero che lo spread a 215 o a 500 sia brunettianamente la stessa cosa. Accantonando la volgarità populqualunque dei grillini, l'improntitudine ridicola dei forzi-

sti e l'ormai palese incostituzionalità, non solo statutaria, del movimento leghista (rifletta ed agisca il Pd su questa anomalia che diventa ancor più vergognosa con la presidenza del Copasir), il governo deve muoversi. Trasformare quella che sembra l'inerzia della stabilità, entro e non oltre i prossimi quattro mesi, in decisioni e fatti conseguenti nell'interesse dei cittadini. Attività supportata da proposte chiare da portare in Europa durante i sei mesi di presidenza italiana della Ue. Le elezioni anticipate a maggio non risolverebbero i nostri problemi, anzi li renderebbero più complicati senza aver prima chiarito e quindi sciolto i nodi europei. Anche in questo caso il presidente va ascoltato perché rappresenta un punto di riferimento evidente euro americano, quindi transatlantico, non solo per il nostro paese. Al Pd il compito più importante: far sì che il governo eviti che la "fatica sociale" lasci il posto alla "rabbia sociale" della quale si intravedono preoccupanti focolai.

... FIAT ...

Marchionne l'americano, non poteva che finire così

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Qui, in Italia, è come se dovesse giocare perennemente in difesa o di rimessa, con i sindacati, con la politica, con la stampa, in un estenuante lavoro di chiarimento delle sue reali intenzioni. Deve essere diplomatico, qui, e lui non sa esserlo. In America è un pesce nell'acqua. Sa e può essere anche duro, e in quella cultura manageriale *being tough*, l'esser duri, è un tratto - se funziona - apprezzato. Steve Ratner, che con lui trattò il salvataggio di Chrysler per conto della Casa Bianca, l'ha definito "brutalmente duro", aggiungendo: «Sì, e questa è una delle ragioni del suo successo».

In America Marchionne piace e si piace. C'è ormai una notevole narrativa su questo personaggio

che incuriosisce i media americani. Dell'Italia sa vendere quel che gli americani si aspettano da un leader con le sue origini. Sa valorizzare quel tanto d'italianità che c'è nei nuovi prodotti Chrysler, ma con moderazione. A Steve Kroft, che gli dedica un ampio profilo su *60 Minutes* e che gli chiede se la Dodge Dart, la nuova compact prodotta da Chrysler, abbia "un tocco italiano", risponde con un «yeah», specificando: «Quel tanto per renderla interessante, evitando tutte le trappole dell'essere italiani, yeah». Già, non è facile mettere in rilievo l'eligenza italiana e al tempo stesso far dimenticare la brutta reputazione delle auto Fiat in America, un logo deriso con il celebre *Fix it again Tony*. "Riparala di nuovo, Tony (il meccanico)". Auto che arrugginivano nelle strade innevate e salate del Nord America, che non potevano competere con le altre europee e tanto meno con le giapponesi. E uscirono dal

mercato statunitense.

Oggi tornano con Sergio Marchionne, grazie, innanzitutto, alla relazione che ha costruito con Barack Obama, e ben visibile, quando è a tu per tu con il presidente, in camicia bianca, maniche arrotolate, lui nell'immane maglione nero, negli stabilimenti in Ohio e in Illinois. È una relazione speciale, tra i due. *The Globalist* pubblicò in inglese la lettera inviata dall'ad della Fiat ai dipendenti del gruppo, sull'onda della vicenda di Pomigliano, arrivando a dire che quel testo «avrebbe potuto benissimo inviarlo il presidente Obama al popolo americano». Il titolo era ancora più esplicito: «Sergio Marchionne della Fiat come *ghostwriter* di Obama?». Insomma, Marchionne è riuscito a vendere "una visione" prima ancora che un prodotto in America. Non gli è riuscito altrettanto in Italia.

@guidomoltedo

... FIAT ...

Il successo è anche merito nostro

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **RAFFAELE BONANNI**

Marchionne ha saputo portare Chrysler nell'alveo della Fiat per un decimo di quanto la tedesca Daimler versò per conquistare lo stesso gruppo americano nel 1998. Il sindacato americano, a cui ci lega una uguale visione partecipativa, ha fatto bene il proprio mestiere, negoziando in maniera seria la vendita del Fondo Veba, con le giuste garanzie occupa-

zionali, anziché intraprendere un cammino incerto attraverso tribunali o quant'altro. Per questo, tutti i commentatori che in questi anni nel nostro paese hanno criticato le scelte della Fiat (e anche dei sindacati italiani) dovrebbero oggi cospargersi il capo di cenere.

Oltre ad essere un fatto storico per l'industria italiana, l'acquisizione della Chrysler avrà positive ripercussioni non solo per gli impianti Fiat in Italia ma per tutto il nostro sistema-paese. La casa torinese, anche in ragione delle sinergie possibili e auspicabili sui mercati mondiali, avrà certamente più risorse da destinare agli investimenti in Italia, con positive ricadute anche per l'indotto.

Da quando Fiat ha investito in Chrysler, rafforzando la sua presenza in tutti i continenti (non dimentichiamo per esempio il mercato dell'America Latina in grande espansione), c'è stata una spinta forte, soprat-

tutto sul segmento delle auto a maggior valore aggiunto, che ha trasformato Grugliasco, ma anche Pomigliano, Melfi, Termoli in fabbriche modello. Sul piano produttivo, tutti sanno che gli stabilimenti negli Stati Uniti sono saturi, quindi ci saranno ampi margini di produzione per gli stabilimenti italiani attraverso i nuovi modelli già annunciati di alta gamma, ma anche per la 500 e le altre vetture programmate. È chiaro che continueremo ad incalzare Marchionne e la Fiat, a cominciare dalla firma del nuovo contratto di lavoro, e soprattutto sul mantenimento degli impegni produttivi in tutti i siti italiani. La nostra azione sindacale continua. Ma il successo dell'operazione Chrysler è una notizia positiva che ci ripaga come sindacato per tutti gli insulti vergognosi e le aggressioni che abbiamo avuto in questi anni, portando avanti una strategia pragmatica e concreta.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FILIPPO SENSI**

Non è un caso che il nume tutelare, il *genius loci* della inaugurazione del nuovo sindaco sia stato Bill Clinton. Ansioso, certo, di posizionare la ditta su un fronte che potrà risultare prezioso per Hillary in vista del 2016. Ma interessato anche a ridimensionare il progressismo come estensione e nuova stagione del suo messaggio. Lo ha detto chiaramente lo stesso Clinton, intervenendo prima del sindaco, e richiamandolo «all'impegno principale della sua campagna elettorale, cioè quello di avere una città di opportunità condivise, ricchezza condivisa, responsabilità condivisa». Una traduzione che de Blasio ha avallato, ringraziando l'ex-presidente per avere «fatto irruzione quando la filosofia conservatrice sembrava dominante e detto a noi di credere ancora in un luogo

chiamato speranza». Al netto della retorica e del riecheggiare quella stagione, una sottolineatura di come l'orizzonte cui si richiama il sindaco non sia un ritorno al passato della cosiddetta "progressive era", ma la codifica di una nuova *koiné* che disarticolino alcuni luoghi comuni.

Così, il ringraziamento rivolto all'operato del suo predecessore, il moderato e bipartisan Michael Bloomberg è un segnale da tenere in considerazione almeno quanto la riproposizione del pattern "lotta di classe" che ricorda molto le "due Americhe" di Stan Greenberg.

Le città separate da un fossato, quella dell'un per cento dei ricchissimi e il restante 99 per cento che rievoca Zuccotti park e il movimento di Occupy Wall street, non sono solo uno spunto dickensiano o la premessa per un tradizionale "tassa e spendi", come teme più di un commentatore. Non è lo spirito di rivalsa che pare animare il sindaco

(«non vogliamo punire il successo, ma creare più storie di successo»). Piuttosto l'idea che dopo la stagione della crisi finanziaria e della paralisi dell'ascesa sociale, si possa ripartire dal futuro. Perché no, progressista.

@nomfup

... NEW YORK ...

La formula progressista di de Blasio

AZIENDA SANITARIA LOCALE DELLA PROVINCIA DI LECCO
C.so C. Alberto n. 120 - 23900 LECCO
Tel. 0341/482234 - FAX 0341/482298
BANDO DI GARA A PROCEDURA APERTA - ESTRATTO
L'ASL della Provincia di Lecco indice procedura aperta in forma consorzata, ai sensi dell'art. 55 del D.Lgs. 163/2006, per l'affidamento triennale della fornitura di medicazioni avanzate per le ASL di Bergamo, Como, Lecco e Varese. Importo presunto d'appalto: Euro 329.545,03 IVA esclusa. CIG: specificati nel Capitolato di gara.
Le offerte devono essere presentate entro le ore 12.00 del 28/01/2014 mediante la piattaforma telematica SINTEL di Regione Lombardia indirizzate al Servizio Risorse Economico Patrimoniali dell'ASL di Lecco, C.so C. Alberto n. 120, Lecco, conformemente alle prescrizioni del bando di gara, che può essere visionato sul sito internet: www.asl.lecco.it. Il bando è stato inviato per la pubblicazione sulla GUCE il 16/12/2013.
Il Responsabile del Procedimento
Dott.ssa Viviana Virgilio

REGIONE LOMBARDIA AZIENDA OSPEDALIERA DI DESIO E VIMERCATE
Via Santi Cosma, 10
20871 VIMERCATE - MB
AVVISO DI GARA
L'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate ha indetto gara aggregata a mezzo di procedura aperta per l'aggiudicazione di un contratto estimatorio per la fornitura di prodotti di consumo per l'informatica occorrenti all'Azienda Ospedaliera di Desio e Vimercate e alla Fondazione IRCCS Istituto Nazionale dei Tumori di Milano.
Scadenza del termine per la presentazione dell'offerta: ore 12.00 del 05/03/2014
I documenti di gara sono disponibili sul sito www.aoddesiovimercate.it - sez. bandi e Concorsi - Approvvigionamenti e sulla Piattaforma informatica Sintel della Regione Lombardia all'indirizzo <http://www.arca.regione.lombardia.it>. Per eventuali informazioni rivolgersi all'Ufficio gare della S.C. Approvvigionamenti dell'A.O. di Desio e Vimercate: tel.039/6654.609-023-524 Fax 039/6654.449
Il Direttore S.C. Approvvigionamenti
dott. Gennaro Rizzo